

FULVIO DE GIORGI

RATZINGER, SARAH E LA POLEMICA SUL CELIBATO SACERDOTALE

Le vicende pasticciate che hanno accompagnato la pubblicazione del volumetto del card. Sarah, con al suo interno un breve scritto di Joseph Ratzinger, non sono per nulla edificanti e certo si dovevano evitare, almeno per rispetto alla veneranda canizie del papa emerito¹.

Ma nel merito delle tesi sostenute in tale opera?

Lo scritto di Ratzinger, *Il sacerdozio cattolico*, è una riflessione teologica che non ha ovviamente lo *status* di magistero pontificio. Si può dire che egli ha ripreso, a tarda età, la penna del teologo (cioè – ricordiamolo – di uno dei più grandi teologi cattolici del Novecento) per darci sintetici, ma interessanti, spunti di riflessione sul sacerdozio ministeriale, con passaggi molto belli sull'ascetica del presbitero e con una calda curvatura autobiografica. Lo scritto non riguarda essenzialmente la questione del “celibato”, ma tale questione viene riportata nell'ambito dei caratteri generali del sacerdozio ministeriale. Il punto più originale – mi pare – è nell'affermazione:

«Visto che i sacerdoti veterotestamentari dovevano dedicarsi al culto solo in determinati momenti, matrimonio e sacerdozio risultavano senz'altro tra loro conciliabili. A causa della celebrazione eucaristica regolare, o in molti casi giornaliera, per i sacerdoti della Chiesa di Gesù Cristo la situazione era radicalmente cambiata. Tutta la loro vita è in contatto con il mistero divino ed esige così un'esclusività per Dio la quale esclude un altro legame accanto a sé, come il matrimonio, che abbraccia l'intera vita. Sulla base della celebrazione giornaliera dell'Eucaristia, e sulla base del servizio a Dio che essa includeva, scaturì da sé l'impossibilità di un legame matrimoniale. Si potrebbe dire che l'astinenza funzionale si era trasformata da sé in un'astinenza ontologica. In questo modo la sua motivazione e il suo senso erano mutati dall'interno e in profondità».

Si noti la cautela di Ratzinger (usa il condizionale: «Si potrebbe dire», che toglie all'affermazione il carattere perentoriamente apodittico e le conferisce un tono congetturale) per un giudizio che riguarda una «tra-

¹ Benoît XVI - Cardinal Robert Sarah, *Des profondeurs de nos cœurs*, Fayard, Paris 2020; ed it. Robert Sarah con Joseph Ratzinger/Benedetto XVI, *Dal profondo dei nostri cuori*, Cantagalli, Siena 2020.

sformazione da sé» tutta da approfondire e verificare, sul piano storico e teorico. Il senso, comunque, a me pare: l'astinenza è funzionale, ma – nell'ambito di un sacerdozio ontologicamente diverso – mutano dall'interno e in profondità la sua motivazione e il suo senso. Da qui il grande onore e l'importanza che ha il celibato (funzionale) all'interno della storia del sacerdozio ministeriale cattolico (come aveva sostenuto, in modo più organico e profondo, san Paolo VI nella *Sacerdotalis coelibatus*).

Ratzinger vuole indicare il tipo di continuità/novità tra il sacerdozio del Primo Testamento (che non aveva il celibato, ma momenti di astinenza sessuale legati al culto) e il sacerdozio ministeriale inaugurato dalla Nuova Alleanza. La continuità può essere data nell'ecclesiologia del Popolo di Dio, mentre la novità nell'ecclesiologia del Corpo mistico. Il sacerdozio del Primo Testamento aveva una natura bio-sociale (l'appartenenza di stirpe alla tribù di Levi) e l'astinenza sessuale aveva un carattere ontologico in relazione al puro e all'impuro e perciò alla "contaminazione sessuale". Il sacerdozio sacramentale, in Cristo, non ha più una natura bio-sociale e inoltre le prescrizioni sul puro e l'impuro vengono superate e – come Ratzinger sottolinea – la richiesta celibataria non si collega a una visione negativa del sesso: non si tratta perciò di un'astinenza ontologica ma di un'astinenza funzionale prolungata, all'interno di un sacerdozio ontologicamente diverso da quello bio-sociale.

A me pare, dunque, che Ratzinger voglia riprendere una questione dibattuta nel post-Concilio e fino agli anni '70 da molti teologi (ricordo solo R.J. Bunnik, P. Schoonenberg, I. Moingt, I. Flamand, E. Schillebeeckx, J. Giblet, P. Grelot, G. Philips, P. Fransen), che riguardava il valore e il senso del "carattere" che il sacramento dell'ordine imprime. Vi era chi sosteneva la natura "funzionale" del carattere (così che si è **sacerdote ministeriale** finché si esercita la relativa funzione sacerdotale). Ratzinger sembrerebbe schierarsi con coloro che sostenevano la natura "ontologica" del carattere: ricevuto il sacramento si è presbiteri per sempre. Ciò voleva e vuole dire, per esempio, che i preti che chiedevano e ricevevano la dispensa per sposarsi con il sacramento del matrimonio, rimanevano comunque preti. Di conseguenza vi erano e vi sono preti latini sposati, anche se non possono esercitare il loro ministero. Altra conseguenza: il celibato ecclesiastico ha un carattere esso sì funzionale e connesso alla disciplina dell'esercizio del ministero: puoi sposarti, rimani "ontologicamente" prete, ma senza celibato non puoi esercitare il ministero (se il celibato fosse ontologicamente e necessariamente legato all'ordine, caduto esso cadrebbe anche l'ordine: *simul stabunt aut simul cadent*). La natura ontologica del carattere del sacerdozio sacramentale è ciò che sta

a cuore al teologo Ratzinger, il quale dunque non nega la natura non ontologica del celibato. Del resto se il celibato avesse natura ontologica dovrebbe essere stato necessariamente presente sempre e dovunque nella storia della Chiesa (a meno di sostenere la mancanza di Spirito Santo e di “vero” sacerdozio ministeriale in alcuni momenti della medesima storia o nelle chiese non latine). E del resto se Ratzinger sostenesse tale tesi dovrebbe anche affermare che sbagliano sia il Concilio Vaticano II sia lo stesso *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n. 1579) promulgato da san Giovanni Paolo II, che invece dicono il contrario, e che sbaglia altresì la legislazione canonica a consentire al papa di dispensare dall’obbligo del celibato (*Codice di Diritto canonico*, can. 291). E che ha sbagliato l’allora papa Benedetto XVI nell’ammettere nella Chiesa cattolica presbiteri anglicani senza imporre loro il celibato (*Costituzione apostolica Anglicanorum coetibus*, VI, 1 e 2). E che sono santi “sbagliati” san Gregorio di Nissa, in Oriente, e san Paolino di Nola, in Occidente: sposati eppure preti e vescovi. Ma Ratzinger, ovviamente, non sostiene questo.

L’ampio scritto del card. Sarah ha, invece, un carattere parenetico più che teologico (se fosse teologico sarebbe molto carente, eludendo superficialmente i nodi critici e non confrontandosi, neppure indirettamente, con la ricerca teologica): sono, probabilmente, le tesi sul celibato (ritenuto di natura ontologica) espresse dal porporato nell’intervento al Sinodo sull’Amazzonia e che sono risultate minoritarie. Due sue affermazioni, una esplicita e una implicita, vanno però segnalate, perché fortemente innovative. Innanzi tutto egli non riconosce la stessa dignità al sacerdozio ministeriale (senza celibato obbligatorio) delle chiese non latine: considerandolo di grado inferiore rispetto a quello della chiesa latina, una specie di “serie B”. In secondo luogo, propone di fatto una nuova concezione del papato, laddove – dopo aver parlato di «papa emerito» – Sarah, abbandonando tale dizione, scrive riferendosi all’attuale riflessione di Ratzinger:

«Papa Benedetto XVI dimostra che il celibato sacerdotale non è un auspicabile “supplemento spirituale” nella vita del prete. Una vita sacerdotale coerente richiede ontologicamente il celibato. [...] Credo che mai un Papa abbia espresso con una tale forza la necessità del celibato sacerdotale».

Al di là dell’interpretazione del testo di Ratzinger (che è diversa dalla mia) è stupefacente che Sarah consideri tale scritto come magistero pontificio: sostenendo, di conseguenza, la rivoluzionaria tesi di una trasformazione diarchica e consolare del ministero petrino: una vera sovversione radicale e inedita della struttura tradizionale della Chiesa cattolica!